

Silvia Godano

**Sfera pubblica e dissenso
nell'era digitale**

Congress shall make no law respecting an establishment of religion,
or prohibiting the free exercise thereof; or abridging the freedom of speech,
or of the press; or the right of the people peaceably to assemble,
and to petition the Government for a redress of grievances.
(Primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America)

INTRODUZIONE

Hannah Arendt (1958) individuava nella sfera pubblica il luogo dell'azione politica, quell'azione tipicamente umana che implica il costante confronto con la pluralità di uomini che abitano il mondo e con il pluralismo delle concezioni del bene che lo innervano. La sfera pubblica è il luogo di un antagonismo salutare, del dissenso teso al progresso sociale e dell'esercizio più radicale della libertà di parola. La sfera privata, al contrario, è lo spazio del lavoro e del consumo, dell'accumulazione di ricchezze e della definizione delle disuguaglianze economiche.

Nell'ottica liberale, la separazione tra le due sfere è cruciale, al fine di impedire che le disuguaglianze economiche si traducano in differenze sul piano politico: l'uguaglianza politica, infatti, è il fondamento di un processo deliberativo ben funzionante, nel quale tutte le voci coinvolte debbono essere ascoltate allo stesso modo. Pertanto, la libertà di parola si traduce, nei fatti, nella possibilità di esprimere la propria voce a livello politico.

Questo meccanismo, teoricamente semplice, viene costantemente compromesso nella prassi di una democrazia afflitta da patologie pericolose, che vedono l'insinuarsi di poteri privati nella sfera pubblica, con la conseguente generazione di cortocircuiti insanabili nel processo deliberativo.

L'assunzione della libertà di parola quale perno centrale del processo deliberativo rende la democrazia tanto vulnerabile quanto impegnativa: essa necessita di una costante revisione delle sue strutture fondamentali, e questo in relazione all'evolversi del contesto e, oggi più che mai, in relazione allo sviluppo tecnologico.

Interrogarsi in merito alle implicazioni del recente sviluppo tecnologico sulle dinamiche del processo deliberativo significa chiedersi in che misura la nozione di libertà di parola sia mutata, ma anche fino a che punto i social network e, più in generale, il web 2.0 costituiscano il nuovo foro pubblico. Che cosa significa *e-democracy*? Stiamo giocando con

un'utopia o scommettendo su un futuro possibile? Le nuove tecnologie riescono a mantenere quella indispensabile separazione tra la sfera pubblica e la sfera privata? Il cittadino è ancora in grado di esercitare il suo ruolo?

Per rispondere a queste domande, farò riferimento da un lato ai fondamenti della dottrina liberale e, dall'altro, agli interessanti spunti forniti dai lavori del giurista statunitense Cass Sunstein¹.

1. IL DISSENSO QUALE FORZA CREATIVA

Per Stephen Holmes², «l'idea che il dissenso costituisca una forza creativa è forse il principio più innovativo e radicale del liberalismo» (Holmes 1993, trad. it. 7). Si tratta effettivamente di un'idea controintuitiva che può lasciare, in prima battuta, piuttosto perplessi. Di seguito, cercheremo di mostrare come il dissenso sia il perno della democrazia liberale e come un processo deliberativo sano non possa darsi se non ammettendo una certa misura di dissenso. In questo contesto la libertà di parola si configura come il motore della democrazia liberale, perché soltanto laddove viene garantita la libertà di parola è possibile il dissenso.

Uno dei primi e convinti sostenitori della centralità del dissenso nella pratica democratica fu John Stuart Mill: questi afferma l'importanza dell'autonomia individuale ritenendo che sia necessario proteggersi «dalla tirannide dell'opinione e del sentimento prevalenti, dalla tendenza della società a imporre, con mezzi diversi dalle sanzioni civili, le proprie pratiche a coloro che dissentono da essa, a ostacolare lo sviluppo – e, se possibile, a prevenire – la formazione di qualsiasi individualità non in armonia con i suoi schemi, e a costringere tutti i caratteri a uniformarsi ai propri modelli» (Mill 1859, trad. it. 41). Per Mill, l'opinione prevalente è un giogo che grava sulle persone, paralizzandole e rendendole incapaci di deliberazione. Per questo, la repressione di un'opinione controcorrente è un crimine contro l'umanità stessa, non tanto contro coloro che dissentono. Questa visione sarà parte integrante di tutta la tradizione liberale, fino ad arrivare a Sunstein, che ne farà il punto di partenza per la sua riflessione relativa al rapporto tra la libertà d'espressione e i recenti sviluppi tecnologici.

Seguiamo passo dopo passo l'argomentazione di Mill: questi ritiene che tutti gli uomini tendano generalmente a riporre scarsa fiducia nei propri giudizi individuali, ma a credere ciecamente nell'infallibilità del loro mondo (dove per *mondo* si intende evidentemente la parte di esso con cui entrano in contatto) e a conformarsi a esso.

Ora, per un liberale che veda nel processo deliberativo la chiave per approdare a verità politicamente rilevanti, è chiaro che queste tendenze tipicamente umane sono piuttosto imbarazzanti, se non addirittura d'impiccio nell'attuazione di una deliberazione consapevole. Mill osserva che è proprio rendendo un'opinione diffusa passibile di confutazione

¹ Cass Sunstein (21 settembre 1954), professore di diritto alla University of Chicago, ha lavorato dal settembre 2009 all'agosto 2012 presso l'OIRA (Office of Information and Regulatory Affairs), che si occupa della supervisione delle attività regolative federali negli Stati Uniti. Una delle sue opere più significative, a proposito della libertà di parola, è *Democracy and the Problem of Free Speech* (Sunstein 1993).

² Stephen Holmes è professore di Diritto alla New York University. Tra le sue opere principali, *The Anatomy of Antiliberalism* e *Passions and Constraints* (Holmes 1993 e 1995).

che la si rende vera agli scopi della deliberazione: il valore di un giudizio umano risiede nella capacità di essere corretto, dunque possiamo avere fiducia in un giudizio soltanto in un contesto dove i mezzi per correggere lo stesso siano tenuti costantemente a portata di mano. Ecco perché un processo deliberativo ben funzionante si regge inevitabilmente sulla discussione e sull'antagonismo.

In questo senso, la verità politicamente rilevante deve essere *viva*, ovvero deve configurarsi come il frutto di un processo deliberativo nel quale il dissenso abbia giocato un ruolo primario. Il processo deliberativo non è la chiave per raggiungere la verità assoluta, ma piuttosto il cammino mai concluso per approdare a verità differenti e sempre temporanee: affermata come un dogma inerte, la verità «non è altro che un'ulteriore superstizione» (Mill 1859, trad. it. 125), un guscio di vuote parole. In questo modo, la deliberazione fa emergere la possibilità del mutamento, svelando la dimensione temporale della responsabilità politica.

Quando parliamo di responsabilità politica, ci riferiamo alla nozione elaborata da Hans Jonas (1979), il quale individua nella responsabilità, intesa come cura verso gli altri, la dimensione caratterizzante dell'essere umano: in questo senso, la responsabilità politica verso la società si configura come la forma più alta di responsabilità. Essa, dice Jonas, è distesa nel continuo svolgersi del tempo e orientata verso il futuro. La responsabilità politica è tipica del cittadino inteso quale agente deliberante capace di approdare, attraverso la discussione, a scelte che rispondano agli interessi dell'intera società: alla figura del cittadino responsabile, e capace di azione politica tesa verso il futuro, si contrappone la figura del consumatore, intrappolato nell'eterno presente delle scelte compiute senza deliberazione. In ultima analisi, il nucleo centrale della riflessione liberale sulla libertà di parola è la persuasione che si possa esercitare un salutare antagonismo entro la sfera pubblica soltanto se ogni individualità afferma sé stessa. Arendt (1958) disegna chiaramente la centralità dell'individualità: l'azione politica entro la sfera pubblica è il cominciamento di qualcosa di nuovo, realizzabile soltanto dall'individuo che si distingue nella pluralità. In questo senso, il cittadino è capace di un nuovo cominciamento nella sfera politica, mentre l'*animal laborans* – o consumatore – è l'uomo privato della dimensione politica, dedito unicamente al lavoro e al consumo. Una società che imponga una visione dominante e uniformante ostacolando l'emergere delle individualità, finirà per annullare la capacità deliberativa del cittadino condannandolo alla paralisi politica, tipica dell'*animal laborans*.

La nozione di temporalità della deliberazione, infine, disegna anche la distinzione tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta: la prima, più strutturata, è il luogo ideale del processo deliberativo; la seconda, espressione immediata degli umori e delle passioni della massa, è più vulnerabile e sottoposta alla minaccia di un'involuzione autoritaria³.

³ Cfr. Hamilton, Madison e Jay (1788). Il *Federalist* fu concepito da Hamilton come una serie di articoli per illustrare i vantaggi del federalismo e sostenere la ratifica della Costituzione americana. Il primo articolo fu pubblicato il 27 ottobre 1787 sull'*Independent Journal*. Nell'articolo numero 10, Madison sostiene apertamente la superiorità della democrazia rappresentativa sulla democrazia diretta poiché è convinto che, senza i meccanismi della rappresentanza, la massa dei cittadini non sarebbe capace di realizzare un processo deliberativo: egli ritiene che le passioni che animano le masse potrebbero essere deleterie qualora non vengano recepite entro un meccanismo di mediazione. Inoltre, la democrazia rappresentativa sarebbe più congeniale al processo deliberativo perché la possibilità stessa di *rappresentare* gli interessi amplierebbe lo spettro di prospettive e di voci coinvolte.

2. I DEFICIT COGNITIVI DELL'UOMO E LA TENDENZA AL CONFORMISMO

La necessità di innescare il meccanismo deliberativo sembra andare incontro a due ordini di ostacoli: da un lato, il deficit cognitivo per cui gli uomini manifestano una spiccata tendenza al conformismo e non sono in grado di reagire in maniera razionale a un ampio numero di informazioni; dall'altro, la miope convinzione che il processo deliberativo, e la correlata affermazione della libertà di parola, possano esercitarsi nell'ambito di un libero mercato delle idee capace di autoregolarsi.

Vediamo il primo dei due ostacoli: gli esseri umani non sono certo pecore, ma hanno una spiccata tendenza a muoversi in greggi, osserva Sunstein (2003). Gli uomini tendono al conformismo, sono normalmente propensi a non modificare le loro credenze iniziali e hanno poca dimestichezza con la statistica: questo li rende incapaci di elaborare in termini razionali molte delle informazioni che ricevono. Molto spesso, per esempio, gli uomini fanno ricorso a strategie euristiche, che li portano a ritenere più probabile il verificarsi di un determinato rischio dettato da cause sensazionali, molto visibili – o molto pubblicizzate –, mentre tenderanno a sottovalutare dei rischi concreti, ma non visibili⁴. Questo significa che la divulgazione di qualsiasi informazione dovrebbe tenere conto di queste strutturali debolezze dell'uomo, se vuole promuovere la sua capacità di agire politicamente. D'altra parte, abbiamo visto che non si possono mettere a tacere delle opinioni perché le società hanno bisogno del dissenso: le opinioni nuove conferiscono linfa vitale al processo deliberativo e permettono l'avanzamento della società; la consuetudine e il costume costituiscono invece un giogo dal quale è prioritario emanciparsi: si tratta certo di un'emancipazione faticosa, perché non si compie una volta per tutte, ma deve attuarsi attraverso lo sforzo costante di liberarsi dal giogo che pesa sempre sull'uomo e che sfrutta la sua fragilità per cancellarne l'individualità. Mill evidenzia però che «da tendenza generale da un capo all'altro del mondo è quella di fare della mediocrità la forza dominante tra gli uomini» (1859, trad. it. 209): cancellare gli spazi dove l'individualità e la differenza possono esprimersi sembra essere la cifra fondamentale della società contemporanea, tesa a promuovere un piatto conformismo.

Conformarsi, secondo Sunstein, significa seguire le opinioni degli altri riducendo sé stessi al silenzio. Egli individua le cause del conformismo, oltreché nella pigrizia tipicamente umana, in alcuni fenomeni ben precisi: cascate informative, cascate reputazionali e polarizzazione di gruppo.

Per «cascate informative» (o sociali) s'intendono «movimenti sociali su larga scala dove molte persone finiscono per pensare o fare qualcosa a causa delle credenze o delle azioni di pochi "early movers", che influenzano in misura consistente coloro che li seguono» (Sunstein 2003, 54).

I creatori delle pubblicità mirano a creare un effetto a cascata, ma questo fenomeno non si registra certo soltanto in relazione ai beni di consumo: cascate sociali sono infatti all'opera in tutti gli ambiti dell'azione umana. Esse possono favorire un candidato piuttosto che un altro, oppure la scelta di determinati trattamenti medici rispetto ad altri, meno «pubblicizzati». Le cascate non sono di per sé positive o negative: dobbiamo infatti tener

⁴ Sunstein (2005) definisce questo fenomeno «euristica della disponibilità»: i rischi sono percepiti come più o meno imminenti a seconda che essi siano o meno diffusi attraverso un'informazione sensazionale.

conto che le azioni degli uomini non sono sempre il frutto di deliberazione, ma spesso emergono da atti non deliberativi come l'educazione o la mobilitazione⁵. Quest'ultima dipende proprio dal verificarsi di cascate sociali che inducono un gran numero di persone a muoversi in una direzione, spesso a sostegno di una causa a sfondo democratico o sociale.

A ogni modo, non bisogna sottovalutare la potenziale pericolosità delle cascate sociali: il problema relativo alle cascate è che, nel momento in cui si è diffusa una determinata opinione e le persone cessano di affidarsi ai loro giudizi per abbracciare l'opinione diffusa, allora la società non acquisirà più informazioni nuove.

Insieme alle cascate informative, giocano un ruolo centrale le cosiddette «cascate reputazionali»: in breve, quello che gli altri pensano di noi ha un peso sul nostro comportamento. Spesso le persone, pur conoscendo la via corretta, seguono la folla per mantenersi in buona luce agli occhi degli altri. Questo fa sì che molte norme impopolari sopravvivano, seppur in presenza di un'ampia maggioranza contraria, ma irrimediabilmente silenziosa.

La probabilità di cascate aumenterebbe laddove si possano rintracciare dei legami d'affetto e di solidarietà all'interno di alcuni gruppi. I membri di un gruppo, infatti, non sono facilmente disposti a dare inizio a catene di obiezioni, perché temono che, così facendo, potrebbero compromettere le norme interne al gruppo. Quando si verificano delle cascate, dunque, l'esposizione a opinioni diverse cala drasticamente.

Un fenomeno strettamente legato a quelli appena descritti è la polarizzazione di gruppo, che si verifica quando un gruppo deliberante finisce per assumere posizioni più estreme rispetto a quelle dei suoi membri mediani. Contrariamente a quanto accade per le cascate, la polarizzazione non annulla il processo deliberativo, ma si verifica dopo la deliberazione. Le sue cause sono principalmente due: da un lato, il bacino di argomenti cui fa riferimento un gruppo già orientato è piuttosto limitato, dall'altro agisce sulla polarizzazione il confronto sociale, ovvero la circostanza per cui ogni membro del gruppo desidera avere l'approvazione degli altri membri, dunque si muoverà sulla loro stessa linea. In termini pratici, in un gruppo di persone vegane, gli argomenti contro l'allevamento intensivo degli animali saranno più numerosi di quelli a favore. Prima della deliberazione, tutti i membri del gruppo saranno a conoscenza di alcuni argomenti contro l'allevamento intensivo, ma non ancora di tutti gli argomenti addizionali che emergeranno durante la discussione: al termine del dibattito, la presenza di un numero ancora più consistente di argomenti in una certa direzione spingerà i membri del gruppo verso una posizione ancora più estrema. D'altra parte, qualora esistano opinioni contrarie o anche soltanto argomenti che tendono a contrastare l'opinione dominante, essi difficilmente emergeranno all'interno di un gruppo che è già orientato: Sunstein (2003) parla a tal proposito di *hidden profiles*, profili nascosti. Si tratta di quelle persone che, pur avendo informazioni rilevanti, non le discutono.

Anche la polarizzazione, così come le cascate sociali, non è negativa in sé: sono proprio fenomeni di polarizzazione che hanno portato alla formazione dei movimenti per i diritti civili, dall'abolizione della schiavitù al suffragio universale, e via dicendo. Inoltre, all'interno dei gruppi ristretti si svolge una discussione di nicchia capace di promuovere lo svi-

⁵ Per un'analisi dei meccanismi non deliberativi che influenzano le scelte degli uomini, cfr. Walzer (1999).

luppo di posizioni che entro un dibattito più ampio non emergerebbero: ben venga quindi il dibattito di nicchia, a patto però che i suoi risultati si riverberino nel più ampio spettro democratico. I membri dei diversi gruppi non dovrebbero perciò isolarsi rispetto alle posizioni avversarie, non in maniera prolungata almeno.

Un interessante studio sul conformismo e le sue cause è stato condotto a partire dagli anni Settanta dalla studiosa tedesca Elisabeth Noelle-Neumann⁶, che formulò la teoria della spirale del silenzio per spiegare la tendenza tipicamente umana al conformismo, che si può rintracciare in tutte le epoche e a tutte le latitudini.

Die Schweigespirale è effettivamente un'antologia intrisa di esempi tratti dalla storia e dalla letteratura, ma è anche corredata di ricerche sul campo condotte soprattutto nella Germania degli anni Settanta. Noelle-Neumann constatò che la disponibilità delle persone a esprimere pubblicamente la loro opinione dipende da quella che viene percepita come opinione della maggioranza: accade così che un'opinione diffusa prenda il sopravvento, mentre le opinioni che vengono percepite come posizioni minoritarie vengono, per così dire, attratte nella spirale del silenzio.

La causa principale della spirale del silenzio sarebbe la paura dell'isolamento, inevitabilmente connessa alla natura sociale dell'uomo: la studiosa tedesca connota in maniera efficace la dimensione sociale dell'uomo introducendo la nozione di «pelle sociale» (Noelle-Neumann 1980, trad. it. 112). L'uomo agisce sempre in un ambiente sociale, la cui influenza è tanto forte da disegnare sugli individui una seconda pelle, estremamente sensibile ai mutamenti dell'ambiente. Abbiamo già osservato, con Sunstein, che la nostra entrata sul palcoscenico pubblico è sempre calibrata in base all'immagine di noi che vogliamo trasmettere agli altri: «l'attenzione ansiosa del singolo è diretta a questa corte anonima che distribuisce la popolarità e l'impopolarità, la stima e il disprezzo» (Noelle-Neumann 1980, trad. it. 113). Così, la disapprovazione ha il potere di isolare le persone lacerando quella pelle sociale che le fa sentire al sicuro. Per questo motivo, molto spesso le opinioni espresse pubblicamente si discostano da quelle formulate privatamente. Si disegna così il paradosso della sfera pubblica: essa è il luogo privilegiato dell'azione politica, dunque della deliberazione tesa a formulare verità politicamente rilevanti; affinché queste verità siano vive, è auspicabile che la società promuova il pluralismo e il dissenso, ovvero l'emergere di individualità con prospettive e punti di vista genuinamente differenti.

D'altra parte, è proprio la sfera pubblica a disegnare quella pelle sociale che impedisce all'uomo di esprimere davvero liberamente le proprie opinioni e compromette la formazione di nuove credenze e preferenze.

Noelle-Neumann si serve della teoria della spirale del silenzio per formulare un'analisi dell'opinione pubblica. Il tema dell'opinione pubblica è estremamente complesso: ci limitiamo, in questa sede, a citare la definizione tecnica che Noelle-Neumann ci fornisce.

Quanto al contenuto dell'opinione pubblica, essa tratta di questioni pubblicamente ritenute importanti, le questioni riguardanti la collettività. Quanto ai suoi portatori, essi sono quei

⁶ Elisabeth Noelle-Neumann (1916-2010) si occupò di ricerca sociale e di scienze della comunicazione. Nel 1947 fondò l'Institut für Demoskopie Allensbach (Istituto di Demoscopia di Allensbach) dove lavorò a lungo indagando l'opinione pubblica in Germania. La teoria che l'ha resa nota è quella della spirale del silenzio, descritta in *Die Schweigespirale. Öffentliche Meinung – unsere soziale Haut* (Noelle-Neumann 1980).

membri di una comunità che sono in grado e sono disposti a esprimersi in modo responsabile su questioni di pubblico interesse e a svolgere un compito di controllo e critica nei confronti del governo in nome dei governati. Quanto alle forme dell'opinione pubblica, esse sono quelle opinioni che vengono esposte pubblicamente, quindi in modo accessibile a tutti, sono le opinioni rese pubbliche, in particolar modo quelle rese pubbliche attraverso i mezzi di comunicazione di massa (Noelle-Neumann 1980, trad. it. 113).

L'opinione pubblica, così definita, dovrebbe essere una voce che matura entro un ambiente pluralistico che rende i cittadini capaci di esprimersi in modo responsabile su questioni riguardanti l'intera comunità: è chiaro che, laddove siano all'opera fenomeni che incoraggiano il conformismo (cascate, polarizzazione di gruppo) e laddove s'instauri una spirale del silenzio, un'opinione pubblica del tipo descritto da Noelle-Neumann sembra essere fortemente compromessa. Essa rischia di divenire facile preda degli attori che detengono il potere (siano essi privati o pubblici). L'opinione pubblica, dunque, sarebbe sottoposta allo stesso paradosso che grava sulla sfera pubblica: l'una e l'altra sono il mezzo e il luogo dell'agire politico, ma rischiano di diventare il tribunale e il palcoscenico dove gli uomini si esibiscono e vengono giudicati.

Emerge chiaramente la complicata dialettica tra spazio pubblico e dimensione privata. Alla base della libertà d'espressione vi è la possibilità della persona di coltivare la propria individualità per poi farla emergere nel dibattito pubblico: questo significa che abbiamo bisogno di uno spazio privato entro il quale ci sentiamo sicuri per poter formulare pubblicamente le nostre opinioni senza timore. La pelle sociale sembra però essere così persistente da compromettere la dimensione privata. Ecco perché alcune prassi, come quella del voto segreto, sono essenziali: esse possono ridisegnare la dimensione privata che durante il dibattito viene messa a tacere. Nella cabina elettorale si ridefiniscono, temporaneamente, i contorni della sfera privata nella quale non abbiamo timore di esprimere la nostra voce.

La democrazia ha disperatamente bisogno della segretezza in alcuni contesti: nello spazio pubblico, determinate affermazioni, opinioni e prospettive sono destinate a essere sommerse a causa dei processi che agiscono inevitabilmente sulla natura umana. L'uomo posto nella sfera pubblica si sente come un attore su un palcoscenico e vuole piacere al pubblico.

Recentemente, in Italia, abbiamo visto consultazioni tra il capo del governo e i leader di alcuni partiti in streaming: in questo caso sembra che si voglia creare una fusione emozionale tra governanti e governati, piuttosto che affrontare responsabilmente un dibattito entro un processo deliberativo. La presenza di una telecamera cancella i confini tra il pubblico e il privato, conducendo gli attori in uno spazio banalmente sociale, dove sono all'opera tutti i meccanismi dell'influenza e della reputazione che abbiamo visto: i politici finiscono per mettere in scena una parodia di consultazione per il pubblico che, incollato agli schermi, vive l'illusione di una democrazia diretta.

3. LIBERO MERCATO DELLE IDEE?

Occupiamoci ora del secondo ostacolo al processo deliberativo: è diffusa l'illusione che la libertà di parola possa essere tutelata al meglio soltanto entro un libero mercato delle idee.

Noi riteniamo, al contrario, che il modello del libero mercato non sia la struttura più adatta per garantire la libertà di parola in funzione del processo deliberativo: quest'ultimo presuppone infatti che tutte le voci siano politicamente uguali. Il libero mercato favorisce piuttosto l'emergere di poteri privati che creano delle asimmetrie entro la sfera pubblica facendo sì che la libertà di parola sia allocata in base alla disponibilità a pagare.

In termini generali, quando si riconosce la libertà quale principio fondante, si deve inevitabilmente fare i conti con i pericoli di asimmetrie e faziosità che essa implica.

Uno dei primi a sottolineare questa difficoltà strutturale della democrazia deliberativa è Madison (1788, trad. it. 189-197): egli mette in luce il pericolo della faziosità, ovvero di quella tendenza sub-razionale degli uomini ad aderire a gruppi d'interesse che agiscono l'uno contro l'altro. Madison afferma, però, che la prima preoccupazione di un governo non può certo essere l'uniformità, quanto piuttosto la salvaguardia delle individualità.

Sunstein, dal canto suo, è fermamente convinto che la salvaguardia della libertà di parola ed espressione non sia un lusso che può essere concesso soltanto una volta che siano stati chetati i bisogni materiali primari. Egli ritiene, al contrario, che il diritto di parola sia prioritario tanto quanto il soddisfacimento del benessere materiale, anzi molto spesso, fa notare Sunstein, sarebbe proprio una corretta allocazione dei diritti fondamentali a scongiurare la possibilità di fame e carestie (si veda anche Sen 1982). In altri termini, soltanto chi detiene una voce politica ha la possibilità che il governo volga l'attenzione ai suoi interessi, accordandogli le risorse di cui necessita.

Il fondamento della libertà di parola è la convinzione che tutti i cittadini siano politicamente uguali: per il liberalismo l'uguaglianza politica è prioritaria rispetto all'uguaglianza economica. Sunstein ci sta dicendo che riconoscere l'uguaglianza politica di ogni cittadino implica accordare, nei fatti, il diritto a una voce in ambito politico, a prescindere dalle differenze che distinguono gli individui nella sfera economica.

Il compito primario della deliberazione è far emergere i punti di vista sommersi, proprio quelli che non avrebbero voce se il diritto di parola fosse distribuito secondo le disponibilità economiche. Sono molte le ingiustizie sociali esperite che non vengono neppure denunciate: si tende a normalizzarle e spesso sono proprio coloro i quali subiscono le ingiustizie a non ritenere necessario denunciarle, perché non ne varrebbe la pena, perché temono di andare incontro a una sofferenza ancora maggiore, oppure perché non sono neppure consapevoli di subire un'ingiustizia. Mi è capitato, a tal proposito, di camminare per le strade sterrate e piene di fango di una tipica *favela* brasiliana: le case erano costruite con materiali di recupero, mattoni o legno, e le coperture erano spesso in eternit, inoltre non c'era rete fognaria o idrica. Chi mi guidava mi spiegava che stavamo attraversando il *barrio*⁷ di S. Jose. «Credevo che questi posti si chiamassero *favelas*», ho osservato. «Sì, questa è una *favela*, ma il municipio ha denominato questa e tutte le *favelas* nei dintorni "*barrio*", così la gente ha smesso di pensare che vive in una *favela*», mi ha risposto il volontario che era al mio fianco. In questo contesto, la possibilità della deliberazione è stata azzerata fin dall'inizio: «le persone reagiscono con maggiore partecipazione emotiva alle parole che ai fatti» (Holmes 1995, trad. it. 118). Così, in questo caso è stato sufficiente modificare un nome per determinare una distorsione cognitiva atta a sommergere un'ingiustizia.

⁷ *Barrio* significa quartiere.

Il sistema della libertà d'espressione ha dunque bisogno di una regolamentazione che scongiuri l'ingerenza dei poteri privati nella sfera pubblica e che sopperisca alle fragilità umane: non si tratta di ridurre la libertà di parola, ma di renderla possibile nella sua forma più elevata. I vincoli di cui la libertà di parola ha bisogno devono essere vincoli produttivi, in vista della cooperazione democratica.

Garantire la libertà d'espressione significa assicurare che un ampio spettro di informazioni rilevanti sul piano politico sia pubblicamente rappresentato in maniera appropriata e sia accessibile a tutti i cittadini.

Quando parliamo di informazioni rilevanti sul piano politico e di accessibilità delle medesime da parte di tutti i cittadini, dobbiamo avere ben chiaro che la semplice divulgazione priva di controlli potrebbe essere piuttosto problematica e persino controproducente. Come abbiamo visto, le persone hanno limitate capacità di elaborazione delle informazioni, sono influenzabili e tendono al conformismo. La divulgazione *tout court*, quindi, non è sempre la via migliore da percorrere: se ci sono delle informazioni rilevanti sul piano politico, si deve fare in modo che la loro salienza emerga e che esse siano ugualmente accessibili a tutti i cittadini.

Alla base di tutto ciò vi è il riconoscimento del principio dell'uguaglianza politica di tutti i cittadini e del conseguente trattamento dell'informazione come un bene pubblico piuttosto che un prodotto di consumo: garantire l'accessibilità all'informazione significa che la libertà d'espressione non va concepita come un libero mercato, dove l'accesso all'informazione e ai mezzi di informazione è determinato dalla disponibilità a pagare, ma piuttosto quale diritto politico che disegna degli spazi dedicati all'informazione pubblica accessibili a tutti.

L'informazione concepita come bene appartenente alla comunità politica va intesa quale requisito fondamentale per avviare il dibattito pubblico: banalmente, se viene riconosciuta l'uguaglianza politica a tutti i cittadini, allora essi vanno messi nelle condizioni di poter deliberare ed è evidente che chi non ha accesso all'informazione non è in grado di deliberare. Per questo motivo, l'accesso all'informazione dovrebbe essere regolato a livello politico.

Nel mercato agiscono attori privati, che non sono in grado di figurarsi il beneficio apportato da un'informazione pubblica e che mirano alla diffusione delle informazioni nei modi e nei tempi che favoriscono i loro interessi: se si affidasse al mercato l'espressione delle opinioni si metterebbe nelle mani di gruppi privati un bene comune, andando incontro a una carenza informativa. È perciò evidente che le esigenze di informazione messe in moto da una democrazia deliberativa non possono essere raccolte e soddisfatte da una struttura di mercato. Eppure, quello che sta accadendo oggi con i mezzi di comunicazione di massa sembra essere proprio la produzione seriale di informazioni destinate ai consumatori piuttosto che ai cittadini.

4. IL FORO PUBBLICO

Da sempre, nelle democrazie, i luoghi della libera espressione sono i parchi, le piazze e le strade: la legge americana riconosce ai parchi e alle strade lo statuto di foro pubblico, dove i cittadini possono esprimersi liberamente, discutendo le questioni d'interesse pubblico. In

altri termini, i fori pubblici sono il luogo di formazione dell'opinione pubblica: il governo può intervenire soltanto sui modi e sui tempi del discorso in luoghi pubblici, ma non può impedire un discorso.

Secondo Sunstein, la dottrina del foro pubblico è importante per almeno tre ragioni: in primo luogo, il foro assicura ai dissidenti un pubblico ampio ed eterogeneo; in secondo luogo, attraverso il foro pubblico, è piuttosto facile raggiungere un target specifico (le persone a cui è indirizzata una protesta, per esempio); infine, il foro pubblico assicura che le persone siano esposte a un'ampia varietà di opinioni e prospettive.

Quest'ultimo è il vero punto di forza del foro pubblico: «quando qualcuno si reca al lavoro o al parco, è possibile che abbia un certo numero di incontri inaspettati, sebbene fugaci e apparentemente irrilevanti», scrive Sunstein (2003, 105) descrivendo il processo che apporta linfa vitale al discorso politico. Quando i fori pubblici funzionano bene, essi aumentano la probabilità che ciò che è stato sommerso emerga: quando le persone si trovano in un parco, difficilmente possono costruire muri attorno a sé per non entrare in contatto con l'inaspettato.

Se da un lato c'è il foro pubblico, dall'altro ci sono le proprietà private, dove il diritto di proprietà è prioritario rispetto al diritto d'espressione: questo significa che se alcuni manifestanti decidessero di inscenare la loro protesta all'interno di un supermercato, il proprietario del supermercato sarebbe legittimato, dice Sunstein, a cacciarli.

Il rapporto tra la proprietà privata e lo spazio pubblico in relazione alla libertà d'espressione è piuttosto complesso, e va regolato dalla legge: essa alloca i diritti di proprietà e disegna gli spazi destinati alla libera espressione. Anche in questo senso, dunque, è fuorviante parlare di libero mercato delle idee: nella misura in cui gli spazi del discorso politico sono definiti a livello legale, il libero mercato cede il passo a una struttura di vincoli costituzionali che, lungi dal limitare la libertà di parola, costruiscono il terreno a essa più congeniale. Il vincolo costituzionale disegna la possibilità dell'imprevedibile, di quel nuovo cominciamento che sostanzia l'azione politica.

5. I MASS MEDIA

Se un tempo la pubblica piazza era il luogo dell'incontro, oggi, per noi, il foro pubblico è un vago ricordo: l'antropologo Franco La Cecla (1997)⁸ osserva che, con l'avvento dei mass media, gli immigrati sembrano essere rimasti gli unici a frequentare e a vivere dav-

⁸ Uno dei principali punti d'interesse di La Cecla è il luogo dell'incontro con l'altro. Egli individua nel malinteso la cifra del rapporto interpersonale: data l'irriducibile alterità dell'altro rispetto all'io, la coincidenza totale non sarà mai possibile. La comunicazione è falsata fin dall'inizio dalla convinzione che l'altro sia come me oppure come io lo immagino, dunque ogni parlare è già un tradurre. Qualsiasi incontro è caratterizzato da una certa dose di incomprensione che, lungi dall'essere negativa, è il fondamento stesso della comunicazione: se vi fosse perfetta coincidenza tra me e l'altro, la comunicazione sarebbe addirittura superflua. Il malinteso può rivelarsi una risorsa per gestire l'incontro con l'altro e, più in generale, l'incontro fra culture: è auspicabile che la risoluzione del malinteso non sia istantanea, ma vi sia, da entrambe le parti, un tentativo di reciproca comprensione che si svolge nel tempo. La Cecla è decisamente critico nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa e di Internet, perché essi annullerebbero la temporalità in favore dell'istantaneità, incapace di tessere le trame di una comprensione reciproca.

vero spazi della città come parchi e piazze. I mass media hanno ridisegnato le linee dell'esclusione e dell'inclusione: si sono sostituiti agli antichi fori pubblici, oggi frequentati perlopiù da chi è escluso dalla cittadinanza, e hanno posto in essere un sistema di controllo dell'apprendimento pubblico.

Per Sunstein, l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa ha modificato il rapporto tra proprietà privata e libertà d'espressione e ha messo in crisi la sottile linea di demarcazione tra spazio privato e sfera pubblica.

Posto che vi sia una relazione fondamentale tra la libertà d'espressione e la possibilità di una democrazia deliberativa, e posto che lo sviluppo tecnologico ci fornisca incessantemente nuovi supporti per esprimerci, è necessario interrogarsi costantemente sulle nuove prospettive che vengono aperte e domandarsi come la nozione di libertà di parola muti in accordo con gli sviluppi tecnologici.

Il punto, per Sunstein, è riprogettare le strutture democratiche, fortemente messe alla prova dal carico di tecnologia che, negli ultimi anni, ha modificato l'ambiente socio-politico, offrendo possibilità prima sconosciute e, perciò, oggi prive di regolamentazione. I mass media permettono di attuare per le idee e le opinioni le stesse strategie di marketing che vengono utilizzate per ammaliare il consumatore. Evidentemente, però, le idee e le opinioni non dovrebbero essere sottoposte alla spirale dei consumi, alla stregua di abiti o smartphone.

Premesso dunque che l'uomo possa incarnare sia il ruolo di consumatore sia quello di cittadino e che, per esercitare quest'ultimo, abbia bisogno di essere tutelato e incoraggiato, allora gli interventi del governo tesi a formare la cittadinanza non saranno da intendersi come l'espressione di un soffocante paternalismo, quanto piuttosto pungoli e aiuti tesi a costruire e a preservare la dimensione pubblica. In altri termini, la libertà politica del cittadino è possibile soltanto quando essa è disegnata dallo stato: dunque, con l'avvento dei mass media, il governo sarà legittimato a mettere in atto delle misure volte a garantire che la diffusione delle informazioni sia al servizio dell'autogoverno democratico. In quest'ottica, benché il proprietario di un network televisivo detenga un diritto di proprietà, il governo è legittimato a intervenire per regolamentare il palinsesto televisivo, evitando che i diritti di parola vengano allocati, come in un libero mercato, in base a un prezzario.

«Per molti aspetti, questa parodia di aspirazioni democratiche è esattamente il sistema che abbiamo oggi. L'accesso alle trasmissioni è l'equivalente pratico del diritto di parola, ed è allocato soprattutto sulla base delle disponibilità private a pagare», scrive Sunstein (1993, 58) tracciando una prospettiva tutt'altro che confortante. Egli evidenzia che «il contenuto della programmazione non è prodotto semplicemente dalla domanda del pubblico, ma anche dai desideri di coloro che acquistano gli spazi pubblicitari. Gli spettatori sono, in tal modo, il prodotto e gli utilizzatori al contempo; essi sono ciò che gli inserzionisti stanno comprando quando investono in tempi pubblicitari» (*ibidem*). La sfera politica si riduce così a un libero mercato nella misura in cui il cittadino informato è ridotto a consumatore di informazione.

Oggi uno dei maggiori problemi delle testate online è proprio il fatto che la loro unica fonte di sostentamento viene dalla pubblicità: il costo di un'inserzione pubblicitaria varia in base al numero di click che una testata riceve, dunque diventa essenziale attrarre i lettori-consumatori. Quando la pubblicità è la licenza di stare sul mercato, è evidente che la qualità e l'indipendenza del giornalismo vengono fortemente compromesse.

6. QUALE IMPATTO HA INTERNET SUI CITTADINI?

Il web 2.0 sembra essere la vera rivoluzione degli anni Duemila, una benedizione che ha permesso l'espressione di punti di vista differenti, che ha dato voce a movimenti per i diritti umani, che ha innescato fenomeni come il *citizen journalism*, modificando sostanzialmente l'assetto dell'informazione: oggi chiunque può aprire un blog o semplicemente immettere informazioni nel flusso incessante del web postando un tweet⁹. Si disegna così la possibilità di un'informazione partecipativa, strutturata orizzontalmente.

Alla fine del 2006, quando i social network sono agli albori, il settimanale americano «Time» designa tutti noi quale persona dell'anno: «Yes, you. You control the Information Age. Welcome to your World», recita la copertina del 21 dicembre 2006. Il tono è quello di una seducente profezia: quali sono le prospettive e le insidie che si celano dietro a queste parole?

Per Sunstein, dobbiamo innanzitutto interrogarci su quale impatto il web abbia sugli uomini intesi come cittadini, ovvero quale sia il rapporto tra l'ultimo grande passo compiuto dalla tecnologia e la possibilità di una democrazia deliberativa.

Secondo Poster (2001), per comprendere la natura del web è fondamentale utilizzare la nozione di sfera pubblica: Internet, argomenta Poster, non è una *cosa* i cui effetti possano essere misurati e i cui obiettivi siano chiaramente identificabili, ma piuttosto uno *spazio* entro il quale la comunicazione si smaterializza e la nozione di soggetto diviene più labile. Nel network disegnato da Internet i singoli attori non sono più dei nodi ben definiti, ma entrano in un flusso di informazioni nel quale i confini tra le individualità si fanno evanescenti.

Seppur attraente, la metafora della sfera pubblica potrebbe essere fuorviante: come sottolinea Papacharissi (2002), parlare di spazio pubblico non significa ancora parlare di sfera pubblica intesa nell'ottica della democrazia deliberativa. Fatta questa premessa, proviamo a vedere che cosa accade nello spazio virtuale che chiamiamo web.

Internet incrementa notevolmente il numero di opinioni disponibili e consente a persone curiose di rintracciare facilmente opinioni dissidenti; le cascate negative possono essere rapidamente mandate in fumo e le persone possono trovare altre persone che condividono i loro punti di vista, aggirando il peso delle cascate reputazionali.

Questo quadro ha però anche un volto decisamente più inquietante, che è necessario analizzare e comprendere. Innanzitutto, una delle cifre caratterizzanti del web è la possibilità di filtrare le informazioni che vogliamo ricevere: ognuno di noi può infatti disegnare il proprio mondo individuale delle comunicazioni, scegliendo preventivamente solo ciò che corrisponde ai propri interessi.

Si crea così quella che Dahlgren (2013) definisce «*solo sphere*»: una sfera pubblica personalizzata, uno spazio finora sconosciuto nel quale gli utenti del web si ritirano e sul quale possono esercitare il proprio controllo. La capacità di controllare questo spazio persona-

⁹ Emblematico è il caso di Sohaib Athar, il consulente informatico che nel maggio del 2011, inconsapevolmente, raccontò il blitz dei Navy Seals che portò all'uccisione di Osama bin Laden: con un tweet alle 10 di sera del 1° maggio 2011, egli diede al mondo la prima notizia sulla missione. Inizialmente, Sohaib Athar era del tutto ignaro di ciò che stava accadendo e si limitava a lamentarsi per la presenza di un elicottero che ronzava sopra la sua testa impedendogli di prendere sonno. I tweet proseguirono fornendo passo dopo passo la cronaca dell'operazione: si tratta di uno dei primi, clamorosi casi di *citizen journalism*.

lizzato è tuttavia soltanto un'illusione. A tal proposito, Dahlgren (2013, 57) analizza la logica di Google: il motore di ricerca più utilizzato al mondo non si limita a offrire la possibilità di filtrare, ma impone agli utenti un filtraggio forzato delle informazioni. Questo si attua nella misura in cui ciascuno di noi ottiene risultati differenti quando digita un termine di ricerca.

Il filtraggio delle informazioni può produrre, secondo Sunstein, gravi pericoli per la democrazia deliberativa perché l'esposizione a opinioni diverse, nonché l'eventualità dell'incontro fortuito con il diverso, vengono diminuite drasticamente.

Se la capacità di filtrare costituisce un vantaggio per il consumatore, dobbiamo chiederci che cosa essa comporti in relazione alla cittadinanza. La libertà del consumatore è apparente assenza di vincoli che ci mette nelle condizioni di scegliere un prodotto, poi un altro e un altro ancora soltanto in base alle nostre fluttuanti preferenze private; la libertà del cittadino, al contrario, è una libertà che implica la capacità di costruire consapevolmente preferenze nuove attraverso la deliberazione: il cittadino non prende delle decisioni in base alle proprie preferenze private, ma si assume il peso della responsabilità per l'intera comunità, riuscendo a rallentare la spirale dei consumi.

Secondo Sunstein, Internet massimizza le opzioni disponibili accelerando la spirale dei consumi, dunque esercitando un'azione contraria rispetto a quella che dovrebbe essere svolta dal cittadino.

A questo riguardo, piuttosto interessante è l'analisi svolta da Belk (2014) sulla sottile differenza che intercorre tra lo *sharing* e lo *pseudo-sharing*, tra una condivisione genuina e una condivisione apparente. *Share* sembra essere l'imperativo del web 2.0: social network come Facebook o Twitter, ma anche piattaforme quali Couchsurfing.org o addirittura siti di e-commerce come Amazon.com invitano gli utenti a condividere opinioni, foto, video, consigli. Secondo Belk, quando condividiamo un video o una recensione proviamo piacere perché ritessiamo online quella reciprocità sociale che sta alla base delle relazioni umane (si veda Mauss 1924): l'invito alla condivisione risulta così ineludibile, ma nasconde al contempo pericolose insidie. Molto spesso, a ben vedere, lo *sharing* è soltanto apparente, perché dettato da interessi economici e non da un sincero intento di promuovere l'interazione sociale. Per Belk il criterio discriminante tra *sharing* e *pseudo-sharing* è l'intenzione con la quale agiscono gli utenti: ottenere profitto oppure tessere relazioni umane.

Per noi la questione è decisamente più complessa: Dahlgren (2013) si chiede provocatoriamente se Facebook sia davvero un nostro amico. Da un lato, il popolare social network ci permette di restare in contatto con amici lontani e ci fornisce quello che è il surrogato di una birra in compagnia (Belk 2014), dall'altro ricava un enorme profitto commercializzando i nostri dati. Potremmo dire che questo è semplicemente il prezzo da pagare per condividere pensieri e suggestioni con amici dall'altra parte del pianeta: un classico rapporto tra offerente e consumatore. Ma che cosa accade quando Facebook diventa il luogo di discussioni politiche? «Se intendiamo Facebook come un sito per le discussioni politiche, il pulsante “mi piace” assume tutto un altro significato. Mentre è semplicemente umano essere attratti da persone simili a noi e che la pensano allo stesso modo, questo non è necessariamente un paradigma salutare per la democrazia e per la promozione della partecipazione politica. Con un click si diventa amici di persone che la pensano come noi e ci si avvicina alle idee simili alle nostre: così si genera e si cementa un network di idee simili (il pulsante “non mi piace” non esiste)» (Dahlgren 2013, 61).

Sembra dunque che il web sia strutturato per facilitare e promuovere il ruolo del consumatore: il numero di opzioni disponibili è praticamente illimitato e la capacità di scelta dell'individuo appare, di conseguenza, estremamente ampia. Il problema è che il tipo di scelta suggerita è quella del consumatore: immediata, dettata da preferenze private e regolata dal gioco della domanda e dell'offerta. Questo meccanismo non educa certo alla cittadinanza: il pluralismo promosso da Internet rischia di essere un pluralismo «personalizzato» e indolore, che annulla la percezione della diversità e dunque la capacità di comprenderla.

Per La Cecla (1997, 158), «i media promettono un incremento della quantità di informazioni e dell'ampiezza delle reti (dei contatti), ma non possono promettere degli “incontri”, perché la condizione dell'incontro è l'accettazione della non solvibilità di esso in termini di scambio di informazioni e di immediatezza». La dimensione dell'incontro richiede lo sviluppo e la risoluzione del malinteso attraverso la temporalità: secondo La Cecla, i media, e Internet nello specifico, annullano la temporalità, smaterializzano l'incontro e dissolvono nella rete la possibilità del contatto con l'imprevedibilità.

Lo svolgimento temporale è anche la condizione d'esistenza del processo deliberativo, motivo per cui l'istantaneità di Internet è per Sunstein conciliabile con la democrazia deliberativa soltanto a patto di regolamentazioni serie che pongano l'accento sulla costruzione della cittadinanza piuttosto che piegarsi alla sovranità del consumatore.

Da questo punto di vista, l'*e-democracy*, o democrazia diretta attraverso il web, presenta aspetti piuttosto controversi: così come attualmente è strutturato, il web può innescare tutt'al più una democrazia «istantanea» confezionata per il consumatore, ma difficilmente può dare vita a una democrazia deliberativa, nella quale agiscano cittadini informati. Il filtraggio delle informazioni comporta il rischio che la polarizzazione e gli estremismi vengano rafforzati portando a una frammentazione deleteria per la democrazia.

Il web tende inoltre a rendere pericolosamente labile la distinzione tra sfera pubblica e spazio privato: lo sviluppo tecnologico ha aumentato lo spettro di informazioni disponibili, così come la possibilità di comunicazione, ma al contempo ha favorito e incrementato la capacità di sorvegliare gli altri.

La sorveglianza è una delle forme più invasive di penetrazione della sfera pubblica nello spazio privato. Dopo i recenti scandali relativi al progetto di sorveglianza di massa messo in atto dall'NSA (National Security Agency)¹⁰, è emersa la consapevolezza della fragilità della nostra privacy nell'era digitale: il web è di fatto un enorme collettore di dati che riguardano indiscriminatamente la nostra vita privata e pubblica, dai nostri acquisti alle nostre conversazioni. Questa intercettazione su larga scala compromette quella sfera privata nella quale ognuno dovrebbe essere libero di coltivare le proprie opinioni senza interferenze: per Sunstein, il diritto a uno spazio privato va garantito sia quando siamo offline sia quando siamo online. Nella misura in cui Internet può incrementare fenomeni come la polarizzazione di gruppo o le cascate sociali, oppure compromettere la nostra privacy, esso può diventare un incubo per la democrazia. D'altra parte, rendendo disponibile un gran numero d'informazioni a un pubblico molto vasto e permettendo il confronto tra opinioni differenti, il web potrebbe agire quale motore di autogoverno democratico.

¹⁰ Si veda www.theguardian.com/world/interactive/2013/nov/01/snowden-nsa-files-surveillance-revelations-decoded#section/1.

7. LA REGOLAMENTAZIONE

Posto che la libertà di parola sia uno dei fondamenti della deliberazione e che il processo deliberativo sia teso alla formazione di nuove credenze e opinioni attraverso la discussione, è necessario che i cittadini deliberanti abbiano accesso a tutte le informazioni rilevanti perché la loro voce possa avere un'autentica valenza politica: compito della legge è tutelare la libertà di espressione e, con essa, la possibilità del dissenso. Questo compito può essere espletato soltanto nella misura in cui si terrà sempre conto del contesto storico nel quale si opera: questo significa che nozione di libertà d'espressione dovrà sempre essere analizzata in relazione ai mutamenti tecnologici in atto, al fine di individuare tutte le disfunzioni e le asimmetrie che si generano nel processo di diffusione dell'informazione. Qualsiasi disfunzione potrebbe infatti costituire una minaccia per il processo deliberativo, per questo la legge dovrà disegnare dei correttivi tesi, di volta in volta, a bilanciare le disfunzioni emergenti.

Dai fori pubblici ai mass media e infine con l'avvento del web 2.0, le possibilità di espressione, l'accesso all'informazione e il carattere stesso della medesima sono mutati notevolmente. Se un'istanza regolativa da parte del governo è stata spesso ritenuta legittima al fine di promuovere l'autogoverno democratico, i modi e i tempi dell'intervento sono mutati nel corso del tempo e in relazione all'evoluzione delle tecnologie.

Il punto centrale su cui si dovrebbe fondare l'azione di regolamentazione da parte del governo è che l'informazione è un bene comune, ovvero un bene a disponibilità collettiva la cui titolarità non appartiene a nessuno in esclusiva. Fondamentale, dunque, è garantire che un bene comune sia fruibile dall'intera comunità: nel caso dell'informazione, è necessario garantire che tutti abbiano la possibilità di venire a contatto con un ampio ventaglio di punti di vista e prospettive e che tutti possano trarre vantaggio da un'informazione. Spesso accade che chi è in possesso di un'informazione non si renda conto della sua rilevanza, osserva Sunstein: diffonderla è essenziale perché qualcuno che ne sappia cogliere rilevanza e implicazioni venga a contatto, anche involontariamente, con essa.

Parlando del sistema televisivo, che si struttura in parte come un libero mercato, ma che ha in mano un bene collettivo come l'informazione, è piuttosto chiaro che un intervento regolativo da parte dello stato è auspicabile: è compito del governo fare in modo che tutti i punti di vista trovino espressione adeguata, e al contempo, secondo Sunstein, è auspicabile che il governo agisca in modo che i cittadini non vengano sopraffatti da una quantità non gestibile di informazioni, che paralizzerebbe la loro capacità di scelta.

La regolamentazione del web appare decisamente più problematica: Sunstein teme la possibilità di filtraggio illimitata accordata all'utente del web, perché potrebbe causare estremismi e cascate sociali. D'altra parte, egli ritiene che il web si strutturi a misura di consumatore e che possa rendere difficilmente praticabile un processo deliberativo tra cittadini responsabili.

Queste, effettivamente, sono le stesse caratteristiche rintracciabili – in forma decisamente più mitigata – anche nelle televisioni e che hanno reso auspicabile un intervento governativo in quel settore. Eppure, osserva Sunstein, c'è qualcosa di diverso tra la televisione e il web, per cui le misure regolative che funzionano per l'una non possono funzionare anche per l'altro.

In *Republic.com* (2001) Sunstein avanza una serie di proposte pratiche per regolare il web: egli afferma la necessità di creare siti di discussione aperti a un'immensa moltitudine

di persone e propone che i siti web fortemente schierati inseriscano dei link che rimandino a siti che presentano opinioni opposte. In tal modo, suggerisce Sunstein, le persone potranno essere almeno consapevoli dell'esistenza di informazioni di stampo diverso rispetto a quelle che stanno leggendo.

In un'opera successiva (2006), l'autore ammette di aver commesso un errore a proporre tali misure: un *must-carry* imposto ai siti Internet, come quello suggerito nella seconda ipotesi, potrebbe essere addirittura anticostituzionale, teme Sunstein. Il punto da egli sostenuto in *Republic.com 2.0* è che una regolamentazione del web a livello legale potrebbe non funzionare: molti dei problemi legati a Internet potrebbero avere una soluzione culturale piuttosto che legale. Questo significa che bisogna promuovere una cultura della libertà di parola, e non la semplice protezione legale della stessa: i cittadini devono diventare consapevoli dell'importanza di circondarsi di punti di vista differenti. Coltivare la responsabilità dei cittadini significa renderli capaci di andare alla ricerca di punti di vista alternativi e discordanti: Internet può essere di enorme aiuto a tal proposito, a patto che non se ne faccia un uso da consumatori.

In effetti, temo che, anche qualora i siti web o i blog proponessero link a siti che esprimono visioni opposte, questa misura non sarebbe di grande aiuto per un popolo di consumatori che in ogni caso non è in grado di far proprie le informazioni in una prospettiva politica. Analogamente, Papacharissi (2002) osserva che il semplice accesso alle informazioni non crea automaticamente cittadini informati né, tantomeno, dà necessariamente una spinta vitale alla partecipazione politica. In questo senso, la regolamentazione deve fondarsi su una risposta culturale, che promuova la capacità deliberativa dei cittadini e non asseconi la volubilità dei consumatori. Nel secondo caso, infatti, la regolamentazione altro non sarebbe che una riconfigurazione tesa a bilanciare i rapporti di forza esistenti. La domanda da porsi al fine di promuovere il processo deliberativo attraverso il web non è *Quale organizzazione trae profitto da una determinata configurazione di Internet?*, ma piuttosto *Come possiamo trasformare lo spazio pubblico «Internet» in una sfera pubblica che non sia assediata dalle logiche del profitto?*

Internet sta effettivamente sviluppando alcuni spazi pubblici. Wikipedia, per esempio, è prodotto collettivamente, è regolato da alcune norme di civiltà ed è un luogo dove si mantiene un certo grado di neutralità.

Probabilmente, si augura Sunstein, vedremo in futuro un numero sempre maggiore di spazi pubblici sul web, ovvero spazi che non si sostengono grazie al meccanismo della pubblicità, ma che sono implementati da una collettività che ha riscoperto il valore non monetario delle esperienze condivise. Abbiamo già visto che i social network, a dispetto del loro nome, non sono uno spazio pubblico sul web: sono più simili a un paese dei balocchi dove ognuno ha l'impressione di partecipare a un'esperienza condivisa, ma tutto è in realtà sapientemente orchestrato da un mastro incantatore il cui obiettivo ultimo è il profitto.

È chiaro come Internet presenti ancora numerose contraddizioni e insidie, a partire dal fatto che non è realmente accessibile a tutti gli uomini su tutto il pianeta. Coloro che hanno accesso alla sfera digitale, peraltro, non sono soltanto gli utenti di un servizio, ma si affacciano su una sfera capace di modificare profondamente il loro ancoraggio al mondo e la loro identità.

Il web, di fatto, plasma per ciascuno di noi delle «identità digitali» che si sovrappongono alle altre dimensioni del nostro io¹¹: la sorveglianza di massa implica un enorme processo di raccolta di dati atto a delineare i nostri profili digitali. Facebook lo fa in maniera evidente invitandoci a postare le nostre fotografie e a cliccare «mi piace» su pagine inerenti sport, cinema, tempo libero, e così via, ma di fatto tutte le aziende che operano online costruiscono, in maniera più o meno trasparente, i profili dei loro utenti, soprattutto attraverso gli acquisti che essi fanno.

Ora, il liberalismo, che dovrebbe sempre misurarsi con la multidimensionalità dell'identità, dovrebbe farsi carico di questa ulteriore dimensione dell'individuo che l'era digitale sta plasmando: l'identità digitale è decisamente evanescente, difficile da visualizzare e persino da concepire perché i disegnatori dei nostri profili digitali spesso agiscono senza che noi stessi ne siamo consapevoli. Quando un'azienda conosce il profilo di un consumatore, naturalmente, potrà impiegare abili «architetti delle scelte»¹² che creeranno ambienti su misura per ogni singolo consumatore.

È curioso constatare che proprio quello che il «Time» definiva come il «nostro» mondo sia un non-luogo nel quale facciamo fatica a rintracciare la nostra individualità. L'aspetto più inquietante del web è la scomparsa della differenza tra la sfera pubblica e la sfera privata, la cui conseguenza è quella prospettata da Arendt (1958): si scivola in una socialità priva di forma, di differenze e di confini. In questa condizione, il terreno dell'esercizio dell'azione politica perde consistenza sotto i nostri occhi, accecati dall'illusoria massimizzazione delle scelte, che diventa l'unica forma di pluralismo che conosciamo.

Il problema evidente che il legislatore si trova ad affrontare è la tutela della privacy – se mai fosse ancora possibile – perché è piuttosto chiaro che i portatori dei profili digitali non sono soltanto consumatori, ma anche, e in primo luogo, cittadini. Come si possono disegnare pesi e contrappesi¹³ nel web al fine di prevenire questa colossale asimmetria delle informazioni che gioca a vantaggio delle grandi multinazionali che operano online?

È un quesito complesso, la cui risposta potrebbe prendere le mosse innanzitutto dall'acquisizione della consapevolezza del peso politico dei colossi dell'informatica, della loro azione a livello planetario e della conseguente necessità di creare contrappesi a livello globale. Può la politica assumersi una responsabilità globale? Dovrebbe farlo, ma che ne sia in grado è tutt'altra questione.

L'*e-democracy*, prospettata da alcuni entusiasti del web, è ancora un'utopia in primo luogo perché un sistema a misura di consumatore non può essere adattato senza effetti collaterali per i cittadini. Le vie che la democrazia potrebbe percorrere attraverso Internet sono tutt'altro che sentieri ben delineati. Sunstein non dà risposte del tutto chiare: la sua posi-

¹¹ Quando parliamo di diverse dimensioni dell'io ci riferiamo alla nozione di identità multipla, che ascrive a ogni individuo più appartenenze (religiosa, culturale, etnica...) che non sono conflittuali, ma si intersecano generando un'identità complessa. Per una chiara esposizione della nozione di identità multipla, si veda Sen (2006).

¹² L'espressione è mutuata da Sunstein e Thaler (2008).

¹³ Un sistema di *checks and balances* è la soluzione da sempre adottata dal liberalismo per ovviare alle asimmetrie di potere: dall'originaria tripartizione dei poteri alla progressiva istituzione di commissioni volte a implementare quella rete di reciproci controlli e contrappesi della quale la democrazia ha bisogno per sopravvivere. Si veda Holmes (2013).

zione oscilla tra la necessità di una regolamentazione volta a tutelare i cittadini e la constatazione dell'impossibilità pratica dell'impresa. Perno della sua riflessione resta comunque la distinzione tra consumatore e cittadino, che pare diventare ancora più labile nella sfera digitale, e questo non è certo un bene per la democrazia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arendt H. (1958), *The Human Condition*, Chicago, The University of Chicago Press
- Belk R. (2014), «Sharing versus Pseudo-Sharing in Web 2.0», *Anthropologist*, 18, 1, pp. 7-23
- Dahlgren P. (2013), *The Political Web*, Basingstoke, Palgrave Macmillan
- Hamilton A., Madison J. e Jay J. (1788), *The Federalist*, New York, McLean; trad. it. *Il federalista*, Bologna, Il Mulino, 1997
- Holmes S. (1993), *The Anatomy of Antiliberalism*, Cambridge, Harvard University Press; trad. it. *Anatomia dell'antiliberalismo*, Milano, Comunità, 1995
- (1995), *Passions and Constraints. On the Theory of Liberal Democracy*, Chicago, The University of Chicago Press; trad. it. *Passioni e vincoli. I fondamenti della democrazia liberale*, Torino, Comunità, 1998
- (2013), *Poteri e contropoteri in democrazia*, Torino, Codice Edizioni
- Jonas H. (1979), *Das Prinzip Verantwortung*, Frankfurt am Main, Insel Verlag
- La Cecla F. (1997), *Il malinteso*, Roma-Bari, Laterza
- Mauss M. (1924), «Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques», *L'année sociologique*, nuova serie, 1, pp. 30-186
- Mill J.S. (1859), *On Liberty*, London, Parker; trad. it. *Sulla libertà*, Milano, Bompiani, 2000
- Noelle-Neumann E. (1980), *Die Schweigespirale. Öffentliche Meinung – unsere soziale Haut*, München, Langen Müller; trad. it. *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, Roma, Meltemi, 2002
- Papacharissi Z. (2002), «The Virtual Sphere: The Internet as a Public Sphere», *New Media & Society*, 4, pp. 9-27, doi:10.1177/14614440222226244
- Poster M. (2001), *What's the Matter with the Internet*, Minneapolis, University of Minnesota Press
- Sen A.K. (1982), *Poverty and Famines: An Essay on Entitlement and Deprivation*, Oxford-New York, Clarendon Press-Oxford University Press
- (2006), *Identity and Violence. The Illusion of Destiny*, New York-London, W.W. Norton
- Sunstein C. (1993), *Democracy and the Problem of Free Speech*, New York, The Free Press
- (2001), *Republic.com*, Princeton-Oxford, Princeton University Press
- (2003), *Why Societies Need Dissent*, Cambridge, Harvard University Press
- (2005), *Laws of Fear. Beyond the Precautionary Principle*, Cambridge, Cambridge University Press
- (2006), *Republic.com 2.0*, Princeton-Oxford, Princeton University Press
- Sunstein C. e Thaler R. (2008), *Nudge. Improving Decisions about Health, Wealth and Happiness*, New Haven, Yale University Press
- Walzer M. (1999), *The Exclusions of Liberal Theory*, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag